

La mostra

Il Mediterraneo di Alvaro e il nostro Mediterraneo
Le assonanze tra Turchia e Calabria a Istanbul

LA VITA RIBOLLE COME UNA PENTOLA

di VITO TETI



Qui e nelle pagine a seguire alcuni scatti dalla mostra "Corrado Alvaro e la Turchia", che aprirà i battenti il 18 ottobre a Istanbul

In una nota di viaggio, Corrado Alvaro, narra una sua sosta in un paese calabrese di marina. Guardia Piemontese in un giorno di mercato: tra la folla splendevano i frutti della stagione nei cestini e nei sacchi; le merci passavano di mano in mano; le ragazze ridevano compiaciute della grossezza dei pomodori e le contadine soppesavano le pere; le mercantesse offrivano, scoprendoli di sotto a una foglia di fico, certi pesci di colore d'acciaio conservati sotto una polvere rossa; i ragazzi li mangiavano come per addestrarsi a inghiottire il fuoco. E scrive: «La Calabria è un paese dove uomini e cose acquistano un rilievo di pri-

mo piano: nel fondo stanno la natura e le case, le case troppo piccole e le porte troppo anguste: uomini, animali e frutta ne formano il senso» («Un treno nel Sud», Bompiani, Milano 1958, p. 215).
Leggiamo adesso in «Viaggio in Turchia» le bellissime descrizioni dedicate alla «gente che spunta da tutte le parti, nei luoghi più soli e vietati, nelle ore più incongrue, e ricorda le ciambelle di pasta elastica frastagliate di semi, o certi dolci pregni di miele d'olio; ma le ciambelle soprattutto che poi si vedono nei viaggi accompagnare gli uomini, le donne, i bambini, infilate al braccio [...]». Un mendicante [...] con una di queste ciambelle legata al

collo per uno sfogo, forse il suo viatico» (Viaggio in Turchia, Monteleone, Vibo Valentia, 1995, p. 32).

Le due immagini che ritraggono uomini, donne, oggetti, cibi, come elementi costitutivi del paesaggio ambientale, sonoro, culturale di città e paesi, si assomigliano e si sovrappongono.

Di nuovo nella Istanbul dei primi anni Trenta del Novecento: le donne mendicanti che «portano i bambini reggendoli nel palmo della mano, come se fossero anch'essi di pasta dura, tanto sono strettamente fasciati; fanno tutta una cosa il pane, l'acqua, la creatura, grandioso concerto di cose,

come di una tribù errante» (Ivi).

L'immagine della «tribù errante» e dei calabresi, che hanno un legame affettivo, concreto, costante, quasi assillante con il cibo, al pari delle popolazioni nomadi la ritroviamo in un'altra nota di viaggio relativa alla sua regione:

«Le corriere [...] trasportano perpetuamente, e senza confusione, senza odio, quasi senza dolore, una popolazione divenuta nomade, coi suoi pesanti fardelli, il suo pane, il temperino per tagliarlo a poco a poco, sognando il pane di domani. [...] Il calabrese

continua a pagina 16

Corrado Alvaro e la Turchia

A Istanbul una mostra che prende avvio da un testo dello scrittore calabrese



COME UNA CIAMBELLA LEGATA AL COLLO

La «Calabria nomade»

Parte con la sua folla ordinata senza un grido, un canto, un litigio



segue da pagina 15

mangia il suo pane, tagliato col coltellino come da un buon pezzo di legno, seduto sul suo sacco, nella sala dove aspetta il treno per Milano, per Roma, per Aosta, per Torino, per tutti i luoghi dove lui c'è venuto. [...] Partono a un richiamo, a un'informazione carpa in aria, a una lettera. A Roma, per esempio, hanno stabilita una loro comunità verso la Marmorata, che vive in dormitori comuni, ottenuti con le lattine dell'olio e formaggi che unovapericodicamente a prendere in paese pei padroni di casa. Consumano le riserve portate con loro, e di continuo rifornite dai loro corrieri, e cercano lavoro» («Un treno nel Sud», cit. pp. 124-5). Alvaro coglie, in presa diretta, l'antropologia di una «terra mobile» che diventava «mobilitissima», con la ripresa del grande esodo, negli anni Cinquanta, quando si popolavano piccole grandi centri, campagne e villaggi. Stazioni affollate giorno e notte, con scritte sulle pareti in una specie di gergo dialettale e arcaico: «danno un'angoscia sessuale a quest'agonia di vita». La «Calabria nomade» parte con la sua folla ordinata, senza un grido, un canto, un litigio, una parola forte, uno sguardo d'invidia.

«La fuga è, dunque, oggi, il tema della vita calabrese. Lo è sempre stato in qualche modo, ma oggi si ha l'impressione d'una primitiva tribù che abbandona una terra insospite. E cioè è tanto più crudele in quanto la loro terra ebella. Ho sentito dire da molti stranieri che è una delle più belle d'Italia. Io non lo so perché l'amo. Ma so che si fugge e si rimpiange con la sua pena: si torna e si vuole fuggire: come con la casa paterna dove il pane non basta» (Ivi, pp. 124-125).

Di nuovo in una Turchia mobile e piena di fi-

gure erranti. Gli alimenti del turco «sono il yahurt e le verdure, la sua religione è l'acqua. Volentieri si accocchia alle fontane lungo le moschee per la sua abluzione rituale, e i guardiani di certe cisterne munite di rubinetto, alle porte della città, sono sacri e solenni come romiti. La sua colazione e il suo pranzo son presto fatti, con una scorbietà che nessun cameriere si sogna di sollecitare. Noi mangiamo troppo; qualche volta, in una locanda della vecchia Istanbul, mi sono quasi vergognato dell'esigenza d'un italiano, sia pure parco. Un piatto di fave cotte con tutta la buccia, un po' di latte, una cipolla minutamente tritata, è il pranzo che ho veduto spesso consumare non soltanto a gente del popolo ma a colonnelli dell'esercito» («Viaggio in Turchia», cit., p. 35).

«La vita ribolle come una pentola», scrive Alvaro e anche questa immagine ricorda quelle in cui parla di Polsi, chesi presenta come una grande cucina, con la montagna come un grande anfitratto; e i personaggi che si affollano nelle strade di Istanbul, con il pane e una ciambella, un frutto o una cipolla, dolci e frittelle ricordano il calabrese che

«anche quando parte per l'America, anche se va soldato, si porta il suo pane e il suo compagno; lo porta nella manica della giacchetta che si mette tra colla, e lega la manica in fondo come un sacchetto. Per lui non esistono ancora le osterie e gli alberghi. La sua diffidenza è antichissima. A questa festa che dura tre giorni, il Calabrese non è solo come in tutte le sue peregrinazioni, ma porta le donne e i figli» («Calabria», 1931; Quale cultura. Jaca Book, Vibo Valentia 1990, p. 45; cfr. anche «Polisi nell'arte, nella leggenda e nella storia», 1912). Nella Turchia Alvaro ritrova l'universo infantile, quello dove il mangiare lento era una sorta di filosofia e la frugalità, la sobrietà, il

«mangiare insieme» erano una sorta di stile, non solo di necessità. La Turchia ancora non conosceva gli sprechi e i grandi consumi che in Italia si andavano affermando. La «religione dell'acqua» che osserva Alvaro in Turchia è identica a quella della sua Calabria: «Era la religione dell'acqua. Noi siamo di quel popolo che in guerra chiamava: "Acqua Acqua" e questo grido di certe notti se lo ricordano ancora quelli che ci stavano di fronte. Chi ci vuole riconoscere, ci guardi in viaggio se vi affacciamo al finestrino per osservare un getto d'acqua, un torrente, un rivo. L'acqua corre, l'acqua è la vita» (Itinerario italiano, I ed. 1993; ed. a cura di M. Onofri, 1995, p. 19).

L'acqua ha segnato la vita, la cultura, la mentalità delle popolazioni dell'universo tradizionale. La stessa «religione dell'acqua» troverà nella Russia sovietica («Viaggio in Russia», 1943; I ed. 1935). La cronaca, partecipata e a tratti entusiastica, della bonifica dell'Agro Pontino non sarebbe comprensibile se non si fa riferimento alla «sete» delle popolazioni, alla mancanza di acqua che ha segnato la loro vita. In Terra Nuova (1934) i coloni che vanno a «fondare le città» ricordano ad Alvaro i pellegrini che cercano l'acqua. Lo scrittore, ossessionato dall'acqua e dalla pioggia, si sente felice quando si tuffa e affonda con gli stivali «nell'elemento fluido e corrente». «Deve essere esistita nella vita primitiva dell'uomo un'epoca dell'acqua: l'acqua è un elemento vitale immenso». È la lotta dell'uomo per la conquista dell'acqua che ha reso possibile la nascita delle grandi civiltà. Anche in questa circostanza, vi è in Alvaro l'affermazione di una concezione sacrale dell'acqua, della terra, della vita. L'acqua è salvezza, vita, purificazione, ma anche distruzione e rovina, come sanno le popolazioni calabresi e del Mediterraneo che sono condizionate dalle piogge devastanti e dalle siccità prolungate.

La bottega del turco

Quanto basta poco a un turco per metter su bottega. Dove siete uno stambugio si adorna di una pomposa scritta: due gomitolini di spago, una boccetta d'alcool, un sacco vuoto, costituiscono merci sufficienti per fondare un negozio e una ditta. Ma questo è già un lusso. Basta una panchetta e una cassetta appesa al collo; basta un ombrello aperto; meno ancora, basta un braccio tesocui sia appesa una merce qualunque, una fila di collanine di vetro o una fila di ciambelle.

La strada è sonora, e un musicista avrebbe buon gioco a scrivere una sinfonia di Istanbul. Ogni venditore si annunzia col suono della sua merce: batte la spazzola sulla panchetta, il lustrascarpe, batte il venditore d'acqua e di limonate un bicchiere contro l'altro, batte sulla corgoma (è il contenitore del caffè, the box from there coffee is served) il venditore ambulante di caffè, fa suonare la lunga teiera di rame il venditore di tè, e ogni cosa ha un suono.

Ma ci sono soprattutto i simiti, che poi si vedono nei viaggi accompagnare gli uomini, le donne, i bambini. E fanno tutta una cosa il pane, l'acqua, la creatura, grandioso concerto di cose, come d'una tribù errante. Perché infine, questo spettacolo che ricorda la fame e la sete, come se la città fosse mobile in un deserto, questo appello all'acqua, al frutto, al

pane, sono come provviste di una marcia.

La vita ribolle come una pentola. La vecchia Istanbul ha in prevalenza botteghe di roba da mangiare; interamente aperte sulla strada, per la lunghezza della parete, mostrano i cuochi affaccendati al lavoro di quella cucina orientale fatta di teorie infinite di paste dolci, miscuglio di olio e di miele, di grasso e di zucchero. La città è tutta dorata di frittelle. E di odori di grasso di montone.

Un corteo di persone offre al passante le cose più disparate, lo segue nei treni e nei vapori, negli alberghi, nei luoghi dove meno aspettarsi; su un vapore che viaggia da una stazione all'altra del Bosforo, su quello che va per la Costa d'Asia, appare il lustrascarpe mesorabile, il caffèista, l'acquaio, ai quali almeno una volta si finisce per cedere. Ogni contratto, ogni incontro e rapporto comincia con la reciproca offerta di caffè, di tè, di tabacco. Raramente si riesce a sapere il prezzo vero d'una merce o d'un servizio, e anche di servizi controllati da leggi. Il prezzo varia secondo l'individuo, secondo la simpatia che ispira, secondo i suoi modi di fare. Soprattutto questi: perché il turco è sensibile alle forme ed è questo il primo capitolo per ogni buon rapporto.

Corrado Alvaro

Le belle e intense foto in bianco e nero di Matteo Tacconi (esposte in mostra il 18 ottobre presso l'Istituto Italiano di Cultura di Istanbul, grazie a un'idea e alla collaborazione di Nicola Mireni, studioso del periodo keimalista) restituiscono un universo da noi scomparso, almeno in parte, ma vivo in una Istanbul ancora pulsante come una pentola, dove la gente sosta e dove il ciambellaio, il venditore di pesci e quello di verdure, fanno ancora parte del paesaggio urbano. Non si tratta di rimpiangere un mondo perduto, viceversa, di voler far rivivere ad ogni costo la «piccola vita» trovata a Istanbul di Alvaro: se mai si tratta, in un periodo di grande trasformazione, interrogarsi sul senso di una «convivialità» in crisi, in disfacimento.

Alvaro compie il suo viaggio in Turchia nel 1931. Come leggiamo in «Quasi una vita» (1950), nel marzo 1931 fa una lunga anticamera al Consolato turco. Incontra il console che gli parla di Istanbul, Prinkipo, Kemal. Poi attraversa la pianura pugliese, s'imbarca sulla navea Brindisi, vede il mare greco, prima di arrivare in Turchia. Alvaro è già stato a Berlino, dove ha praticamente scritto «Gente in Aspromonte» (1930), ma questo è il suo primo viaggio per «mestiere», su «commissione» per un giornale. Visita Istanbul, Brussa, Ankara, la nuova Turchia, il Mar di Levante. Dovrebbe scrivere della modernizzazione keimalista, ma prevale il narratore e l'«etnografo»: il suo sguardo è penetrante, curioso. Alvaro coglie la modernità nella sua complessità e ambiguità. L'arrivo della modernità in Calabria (le strade, la ferrovia, le scuole, la possibilità di viaggiare, l'arrivo degli oggetti «americani» e moderni nei paesi) gli appare come possibilità di riscatto per le popolazioni, come superamento di secoli di privazioni e di condizioni misere. E in questa ottica che egli osserva e accoglie altre modernizzazioni. Scriveva in quel periodo:

«L'uomo moderno è un frammento d'uomo. Tolto dalla sua funzione materiale non è più buono a nulla: abituato per esempio a trasportare pesi su una banchina di porto o di ferrovia, quando questo lavoro gli manca non ne concepisce altro: egli non inventa più nulla, non si destina nulla. [...] Più viaggiamo nelle grandi metropoli e più ne divento ostile. Mi sembrano rappresentare l'annullamento della qualità umana, la negazione dell'originalità dello spirito umano. Tutto quello che fanno mi sembra un mezzo per stordirsi e per convincersi d'essere bene vive. C'è una cautela d'ospedale, una disciplina da manicomio, un egoismo da foresta» («La Stampa», 11 aprile 1929, «Scritti dispersi», a cura di M. Strati, Bompiani, Milano 1995, p. 209). E ancora:

«Di fronte a una cultura tecnologica che significa perdita di creatività, di fantasia, d'inventiva, d'umanità, lo scrittore rivendica il valore e la forza della tradizione popolare.

Fino a ieri l'artigianato trovava mille una risorsa per rendere il suo mestiere distinto dagli altri; bastava quel tanto che arricchisse la sua abilità ed ecologicamente del suo destino. Oggi due braccia valgono altre due braccia, le masse dei grandi agglomerati sono conficcate a tal punto nella loro uniforme e automatica fatica che difficilmente traggono dal loro seno quegli individui che era un privilegio del popolo dare in certi momenti della storia» (Ivi).

Anche a Istanbul scorge i limiti della modernità e i rischi che l'uomo diventi schiavo delle macchine e della tecnica.

«Da poco l'automobile ha fatto qui la sua apparizione come mezzo pubblico, ed è una pazzia. I meccanici guidano a grandi velocità, rasentano il delitto, e si vede qui la crudeltà di certe invenzioni moderne nelle mani di popoli

che non vi sono preparati. [...] Si scorge alla fine, più visibile che altrove, l'organismo d'una vita in cui ha ragione il più forte, il più furbo, il più pronto» («Viaggio in Turchia», cit., pp. 36-37).

La Turchia diventa una sorta di laboratorio, un punto privilegiato di osservazione, per capire meglio quello che è già accaduto in Calabria e in Italia, e per individuare i rischi di una modernità che arriva dall'alto e dall'esterno, non gradatamente. Ed ecco che, di fronte a una cultura tecnologica che significa perdita di creatività, di fantasia, d'inventiva, d'umanità, lo scrittore rivendica il valore e la forza della tradizione popolare.

Non il ripristino del passato, non la nostalgia di un mondo scomparso, ma la ricerca di memorie antiche, di segni che riescano a stabilire un legame tra presente e mondo di ieri.

Tradizione e modernità sono due termini, fortemente connotati, segnati da una pluralità di interpretazioni e di sguardi, come tali vaghi, mutevoli, generici, indefiniti, spesso artificialmente contrapposti. Come nota Geno

Pampaloni, tradizione e modernità, mondo dei padri (e delle madri) e mondo dei figli, paese e città, universo agro-pastorale e mondo moderno, e potremmo aggiungere culture locali e cultura nazionale, Mediterraneo ed Europa, sono, i poli entro cui si muovono i personaggi alvariani. Con questo libro di viaggio, lo scrittore, poeta, critico, giornalista, si avvia a diventare anche un grande «scrittore di viaggio», sempre attento, con tutti i «senzi» e con il cuore, ai particolari, ma anche all'antropologia dei luoghi, ai «caratteri» e all'ambiente.

Alvaro, in fondo, più viaggia, e più resta le-

continua a pagina 18

Corrado Alvaro e la Turchia

A Istanbul una mostra che prende avvio da un testo dello scrittore calabrese



segue da pagina 16

gato, ritorna, all'universo infantile. Un universo che guarda in maniera lirica, con sguardo poetico, ma anche con sguardo realistico, con esiti letterari notevoli.

In "Viaggio in Turchia" Alvaro, per cogliere e fare capire i mutamenti, più che analizzare e interpretare, si affida alle "immagini". Le sue sono "istantanee" e "brevi sequenze" che grazie a un dettaglio fanno pensare al resto, al tutto. Non è, forse, un caso che la prima edizione del libro (pubblicata da Treves) sia arricchita da trentasei foto, belle e indicative: una sorta di secondo racconto in immagini. Proprio per questo riporto lunghe citazioni di Alvaro, come fossero delle fotografie che non si possono raccontare. E mi sembra, davvero, significativo che i due autori della mostra, leggendo il libro di Alvaro, ne restino colpiti e tornino sui luoghi e gli "ambienti" descritti dallo scrittore calabrese, non certo per segnalare quanto è rimasto e quanto è mutato, ma per cogliere i segni di una città che corre, fluida, che bolle ancora come una pentola, che nello stesso tempo mantiene un forte e problematico legame con la tradizione.

Verrebbe facile, forse scontato, un accostamento delle "immagini" di Alvaro a quelle di Pamuk, che ama per le sue note di viaggio e per le sue memorie, e anche per le sue fotografie, oltre che per i romanzi. E non sarebbe complicato, a partire da descrizioni di Alvaro e di Pamuk, segnalare somiglianze tra la geografia della Calabria e quella della Turchia. Ma della melancolia, delle rovine, della sismicità, che diventa antropologia, mi sono occupato in opere altroue. Adesso, complici le immagini di questa mostra, mi limito a dire che la Turchia di Alvaro non è soltanto una

proiezione del suo sguardo e della sua memoria. Le somiglianze tra Calabria e Turchia vadano ricondotte agli elementi costitutivi di una *koine* culturale dei popoli del Mediterraneo, fatta di incontri, scambi, conflitti. Alvaro è scrittore del Mediterraneo ed europeo (come scrive Stefano De Fiore, che allo scrittore mediterraneo ed europeo ha dedicato scritti di grande interesse), come mostrano anche le riflessioni in cui parla, volutamente, del Mediterraneo.

E qui bisogna fare attenzione. La retorica è in agguato.

Negli ultimi tempi abbiamo assistito, non di rado, a una sorta di esaltazione acritica del Mediterraneo, a una nuova mitologia. Il Mediterraneo è spesso assunto a pretesto per operazioni strumentali o di basso profilo, per legittimare richieste di finanziamenti, fare retoriche, occultare i limiti di una seria politica culturale di apertura. Anche in molti ambienti intellettuali il Mediterraneo da scoprire e da guadagnare appare circondato da

retorica. Il mondo antico e la classicità hanno costituito terreno di identificazione, nostalgia, rimpianto, fuga, orgogliosa rivendicazione per élites che si sono riferite costantemente, con modalità e atteggiamenti diversi, al passato. Un universo lontano e perduto viene spesso avvicinato, presentificato, mitizzato, incorniciato in un'astorica identità per fuggire da un presente invisibile e inaccettabile.

Gli studiosi più attenti, e anche più problematici e poetici del Mediterraneo - e penso, in particolare, a Predrag Matvejevic (ma fondamentalmente sono gli studi di Braudel e degli Aymard) - hanno ricordato come l'immagine che offre il Mediterraneo non è affatto rassicu-

rante è come non sia possibile considerare questo mare come un «insieme» senza tener conto delle fratture che lo hanno diviso e dilaniato, dei conflitti che lo affliggono ancora oggi. Non esiste una sola cultura mediterranea: ce ne sono molte in seno ad un solo Mediterraneo, i cui confini, peraltro, non sono bene definiti e la cui vita è stata influenzata da scambi a Oriente e a Occidente, a Nord e a Sud. Le somiglianze sono dovute alla prossimità di un mare comune e all'incontro-scontro sulle sue sponde di nazioni e di forme di espressione vicine. Possiamo vedere e apprezzare la modernità delle riflessioni di Alvaro e considerare il suo libro di viaggio anche come una sorta di etnografia tendente a costruire l'antropologia controversa del Mediterraneo. A proposito di somiglianze:

«E poi, stando nel Mediterraneo come in una contrada battuta da anni, tutti i popoli intorno ad esso sono come vicini di casa, e per poco, attraverso i loro occhi, quel mare non vi parerà lo stagno di cui parlava Platone» ("Viaggio in Turchia", cit., pp. 153-54).

Le differenze sono segnate da fatti d'origine e di storia, di credenze e di costumi. Alvaro mostra l'immagine del Mediterraneo come spazio di patrie molteplici, che spesso sono in conflitto: «... Mediterraneo dove si sono stabiliti focolari di patrie molteplici, lotte in così breve spazio, dove ogni patria e ogni civiltà si può riconoscere, dove l'idea del conflitto della lotta risuonano smisuratamente e fanno tremare i semplici uomo e donna che s'incontrano come all'appello d'una lotta rudimentale» (Ivi).

Alvaro indugia sulle immagini dei contrasti e delle differenze, sulla mescolanza. Né le somiglianze né le differenze sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime.

«Negli uomini dei paesi del mediterraneo i vizi che le perdettero e le virtù che li portarono in alto sono rimasti prevalenti in ogni individuo; da individuo ad individuo e da nazione a nazione difetti e virtù formano quasi una parentela che in tutto il millennio rimesso dalla loro storia è rimasta egualmente viva in tutti, come in una famiglia dove si possono osservare i diversi caratteri come allignano dall'uno all'altro. Quattro e cinquemila anni di rapporti hanno, di mescolamenti, di guerre, hanno formato nel mediterraneo un panorama di regioni più che di nazioni, e l'uomo è chiaro, e si riconoscono i pensieri e le reazioni d'ognuno come in un vecchio libro» (Ivi, p. 153).

E ancora: «Ma nel mediterraneo [...] non un palmo di costa è senza storia, che ogni uomo ha per l'altro uomo la curiosità del vicino, e dietro ognuno involontaria l'eco degli incontri e delle rivalità e delle guerre, che a turno ognuno di questi popoli ebbe un'egemonia e una discendenza» (Ivi, p. 154).

Uno dei tratti comuni per Alvaro sono i legami e le relazioni: «Quella solidarietà in cui non esistono sottintesi, era una bellissima cosa, e significava tutti i rapporti e le relazioni del mediterraneo, dove basta essere della stessa lingua per avere un legame» (Ivi, p. 151).

Lo scrittore parla al passato e si rende conto che l'universo tradizionale era in dissoluzione e che anche quei tratti culturali fondanti andavano rivisitati, reinventati, in un periodo in cui, come nota Matvejevic, le frammentazioni prevalgono sulle convergenze. Si profila all'orizzonte, da qualche tempo, un pessimismo storico, un "crepuscolarismo" letterario. Il Mediterraneo non è comunque il solo responsabile di questo stato di cose. Le sue mi-

gliori tradizioni si sono opposte invano. Le decisioni relative alla sorte del Mediterraneo sono prese al di fuori di esso o senza di esso: ciò genera frustrazioni e fantasmi. L'unione europea è compiuta, fino a qualche tempo fa, senza tenerne conto; è nata un'Europa separata dalla «culla dell'Europa». Come se una persona si potesse formare dopo essere stata privata della sua infanzia, della sua adolescenza.

Eppure, come coglieva Alvaro, il Mediterraneo è stato ed è lo specchio dell'Europa: «... le fortezze di ieri e di oggi fanno del mediterraneo un mare pieno di riferimenti, uno specchio mobile della più vecchia Europa» (Ivi, 1995, p. 157).

Il Mediterraneo non è estraneo all'Europa, anzi ne è stato la culla, e ne anticipa la modernità: «Vecchio Mediterraneo; ha anticipato nelle sue favole tutte angosce della vita moderna e le più catastrofiche fantasie sulle vicende dei popoli» (Ivi, p. 158).

Confondere la civiltà europea con la civiltà universale, è una tentazione ben nota in Europa. Contro questa tentazione, che affonda in concetti in cui nasce l'ipocrisia puritana (lo segnala Stefano De Fiore) lo scrittore di S. Luca sottolinea (su "La Stampa", 1 nov. 1929) «l'universalità e il cosmopolitismo delle civiltà mediterranee in confronto ad altre civiltà esclusive» ("Scritti dispersi", cit., p. 283).

«Questo perché: «Il Mediterraneo è istinto, intuizione; prima che parlino in lui i motivi di vita lo spingono le ragioni ideali e istintive. L'intuizione delle razze mediterranee è stata il motore del mondo» ("La Stampa", 20 marzo 1936; ivi, p. 484). Dalle nostre parti, nonostante proclamare retoriche che evocano il Mediterraneo, le aree internesi popola e vengono abbandonate anche

perché si dimentica che Mediterraneo è terra tra due mari e che innanzitutto, come diceva Braudel, vi è la montagna. Il pieno è diventato vuoto e le coste deserte sono state intasate. Manca un rapporto tra le diverse zone, oltre che tra le diverse sponde. Come osserva acutamente Matvejevic, le nozioni di scambio e di solidarietà, di coesione e di «partenariato» devono essere sottoposte a un esame critico. Basti pensare all'atteggiamento, salvorare eccezioni, ostilene confronti degli immigrati. Quello che manca è la curiosità, l'attenzione. Manca la capacità di vedere i guasti del presente e l'idea che ci si possa riferire sempre a un passato mitico. La patria dei miti, ricorda Matvejevic, soffre di una nuova mitologia di se stessa. Molte cose vengono tacite: degrado ambientale, inquinamenti sordidi, iniziative selvagge, movimenti demografici mal controllati, corruzione nel senso letterale e figurato, mancanza di ordine e scarsità di disciplina, localismi, regionalismi, e quanti altri «ismi» ancora.

Il Mediterraneo avrebbe bisogno di un progetto, di scoprirne la vocazione all'universalismo. L'attualità e la modernità di Alvaro consistono nel suo immaginare per il Mediterraneo un progetto per il futuro, una speranza contro l'omologazione in atto.

«Quando le nazioni e i popoli che si affacciano su questo mare si accorgeranno meglio di far parte d'un medesimo sistema naturale, d'una sola tradizione di storia e di cultura, pur essendo di differenti razze e religioni, si aprirà un nuovo periodo della storia d'Europa, rinascerà un nuovo universalismo, e ancora una volta il Mediterraneo sarà il cuore del mondo. Esso è fertile di cinquemila anni di storia comune che ne ha amalgamate le razze, è l'unica plaga d'Europa capace di formare un grande



UN UNI VERSO DA NOI SC OMPARSO

Vecchia Costantinopoli

muta continuamente ma rimane sempre uguale a se stessa



FOTO DI MATTEO TACCONI

Dal 18 ottobre mostra all'Istituto di cultura

CORRADO ALVARO a Istanbul è una mostra di fotografie e parole ideata e curata da Nicola Mirenzi con foto di Matteo Tacconi. Sarà inaugurata all'Istituto di cultura di Istanbul il 18 ottobre, nell'ambito della giornata mondiale della lingua italiana. A presentarla ci sarà, insieme alla presidentessa dell'Istituto, Vito Teti, antropologo e scrittore, ordinario di Etnologia presso l'Università della Calabria e profondo conoscitore di Corrado Alvaro.

L'installazione riprende un libro reportage che lo scrittore di San Luca scrisse nel 1931, ma che conserva ancora una straordinaria attualità. L'idea cardine del progetto è che Istanbul è una città che cambia in continuazione ma rimane sempre uguale a se stessa. Per questo le parole di ieri (certo, quelle che sono capaci di scavare in profondità) possono ancora raccontare la metropoli multiforme e dinamica che è diventata oggi.

La mostra è stata realizzata con il contributo dell'Associazione di Amicizia Italia-Turchia, grazie all'interessamento del suo presidente, Vincenzo Pietrini.

Notizie sugli autori

Nicola Mirenzi è giornalista. Scrive di Turchia e cultura per Europa e altre testate.

Matteo Tacconi è giornalista e fotografo. Scrive di Balcani ed Europa orientale per Europa e altre testate. Per i tipi Castelvecchi ha pubblicato due libri: Kosovo e C'era una volta il muro.

Vito Teti